

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

L'intervista

Il filosofo ed economista Philippe Van Parijs

La «proposta radicale» che anima il dibattito non solo in Italia

«UN REDDITO DI BASE PER TUTTI L'EUROPA HA BISOGNO DI UTOPIE»

Claudio Baroni
c.baroni@giornaledibrescia.it

«**S**e non crediamo di poter realizzare cose impossibili non saremo capaci di realizzare quelle possibili». Il prof. Philippe Van Parijs spiega così la scelta del titolo - Utopie concrete per l'Europa di oggi - della serata che terrà a Brescia giovedì 17 maggio. Invitato dalla Cooperativa cattolico-democratica di cultura e dalla Fondazione Calzari Trebeschi, dialogherà con il prof. Enrico Minelli.

«Abbiamo bisogno di utopie - sostiene Van Parijs - perché abbiamo bisogno di orizzonti vasti e di sguardi lunghi per dare forza alle nostre azioni. Ancora di più per il progetto dell'Unione europea, che è già una meravigliosa utopia realizzata». Ma poi aggiunge anche: «Non tutte le visioni di lungo termine sono positive, alcune sono distopie dannose, nate da visioni egoistiche e sbagliate, da scorrette valutazioni di dati fattuali». Abbiamo bisogno di utopie «buone».

Aria da navigatore solitario, con il suo piacevolissimo italiano - «l'ho imparato facendo l'autostop», confessa - Philippe Van Parijs affascina nel tracciare il suo orizzonte lungo, quello che aiuta a superare le difficoltà del presente.

Quando si parla di utopie, il nome di Van Parijs viene immediatamente associato al progetto del «reddito di base», idea che ha lanciato in tempi non sospetti, nel 1987 a Parigi e nel 1990 ad Harvard...

Non si tratta di un reddito minimo garantito di tipo assistenziale, come il reddito di inclusione o il reddito di cittadinanza, dei quali si discute ora in Italia. Si tratta di un pagamento cash a chi risiede in un Paese, un reddito individuale e non familiare, universale quindi non pagato solo ai poveri o ai disoccupati, ed è incondizionato, nel senso che non obbliga chi ne beneficia di mettersi a disposizione sul mercato del lavoro.

Ma questo significa un tramonto della società del lavoro?

No. Non è un reddito pagato a chi resta escluso dal mercato del lavoro a causa dell'automazione o altro. È al contrario, uno strumento potente per preservare il diritto di accesso al lavoro, aggiornato al contesto attuale. Non lo si perde quando si trova lavoro. Non è una rete di sicurezza, ma una base sulla quale appoggiarsi. Offre la possibilità di rifiutare lavori sgradevoli e sottopagati e di accettare quelli interessanti anche se retribuiti poco o in modo incerto. Per dirla con Mark Zuckerberg, dà a tutti la possibilità di inseguire idee nuove.

Ma un paese indebitato come l'Italia può permetterselo?

Il reddito di base non va finanziato con nuovo debito pubblico o con creazione monetaria. Non va calcolato in modo aggiuntivo, ma per buona parte sostitutivo di molta spesa già esistente, come gli ammortizzatori sociali o l'esenzione fiscale

Solo quando ci sarà una opinione pubblica europea sarà possibile anche una politica europea

dei redditi più bassi. Si può introdurre in modo graduale, come si fece all'inizio con le politiche sociali. Un reddito di base di 350-400 euro al mese equivale al 15-20% del pil italiano. E potrebbe anche aiutare a risolvere un problema sociale pesante, redistribuire una ricchezza che ora invece va ad

aumentare disuguaglianze, in modo economicamente ingiustificato.

Nel volumetto «La trappola di Hayek e il destino dell'Europa» lei auspica la nascita di una opinione pubblica europea.

Un'altra utopia?

Sarebbe il modo per sfuggire alla trappola che attanaglia oggi l'Europa, divisa dalla competitività dei singoli Stati, deboli di fronte alla globalizzazione. Un'opinione pubblica europea favorirebbe una politica europea. L'ostacolo principale oggi è di carattere linguistico. Senza rinunciare alla ricchezza e alla varietà della propria storia e cultura, l'Europa dovrebbe trovare una lingua comune. Le nuove generazioni stanno realizzando rapporti che superano le barriere nazionali anche linguistiche. Questo è il prerequisite. Il resto si costruisce con le mille iniziative che



Orizzonti lunghi. Philippe Van Parijs è docente a Lovanio e all'Istituto universitario europeo di Firenze

Giovedì sera a Brescia invitato dalla Ccdc

BRESCIA. Il prof. Philippe Van Parijs sarà a Brescia giovedì 17 maggio, alle 20,30, nella Sala Bevilacqua di via Pace, invitato dalla Ccdc e dalla Fondazione Calzari Trebeschi. Introdurrà l'incontro il prof. Enrico Minelli, docente di economia politica all'Università di Brescia. Filosofo ed economista, docente emerito all'Università cattolica di Lovanio, Van Parijs ha pubblicato in Italia saggi che hanno aperto vivaci dibattiti. Per Il Mulino, nel 2003, «Quanta disuguaglianza possiamo accettare?» e lo scorso ottobre «Il reddito di base. Una proposta radicale». Per Morcelliana, nel 2017, il volumetto «La trappola di Hayek e il destino dell'Europa».

stanno crescendo: gli scambi culturali, la scuole estive, il volontariato... Ad esempio, l'altra sera, a Bruxelles, si sono riuniti i sindaci di un centinaio di città europee, per scoprire che hanno molte esperienze in comune e soluzioni da condividere, e potrebbero fare insieme quello che gli Stati non riescono a fare.

L'Europa appare al bivio della sua storia: sovranismo nazionale o maggiore unione. Quale strada imbroccherà?

Io sono sempre pessimista sul breve periodo e ottimista a lungo termine. È una ricetta per vivere bene: hai maggiori probabilità di avere belle sorprese. L'Unione europea stessa appariva come un progetto incredibile, dopo secoli di guerre e la distruzione di due conflitti mondiali. Eppure l'abbiamo costruita, la stiamo costruendo.

ELZEVIRO

Numerose le iniziative che in Germania accompagnano il bicentenario della nascita dell'autore de «Il Capitale»

MARX: TREVIRI ACCETTA (TRA LE POLEMICHE) IL REGALO DELLA CINA

Gherardo Ugolini

Un ciclo di conferenze a Bonn, una grande mostra a Treviri, sua città natale, nuove biografie e studi monografici in libreria, un congresso a Berlino. Sono tante le iniziative che in Germania accompagnano il bicentenario di Karl Marx, venuto al mondo precisamente il 5 maggio del 1818. E il suo volto barbuto campeggia su tazze, magliette e altri gadget e souvenir.

Al di là di ogni valutazione sulle sue eredità politiche e ideologiche, senza dubbio l'autore de «Il Capitale» non aveva mai goduto di tanta popolarità in patria da quando il suo pensiero venne ripudiato dal Partito socialdemocratico tedesco e venne esaltato solo dal regime comunista della ex Ddr e dal minuscolo Partito Comunista occidentale,

entrambi finiti sotto le macerie del muro di Berlino.

Eppure non sono mancate le polemiche e le contestazioni. A far discutere è stata l'enorme statua di bronzo che lo raffigura - cinque metri e mezzo d'altezza compreso il piedistallo, due tonnellate e 300 chili di peso - donata dalla Repubblica Popolare Cinese ai cittadini di Treviri per onorare la memoria dell'illustre concittadino. La scultura è opera di Wu Weishan, affermato artista e curatore del Museo nazionale d'arte cinese. Le associazioni che rappresentano le vittime del comunismo e i militanti dell'estrema destra di Alternativa per la Germania non l'hanno presa bene e hanno chiesto di rimandare il regalo al mittente. Alla fine ha prevalso la tesi di Malu Dreyer, governatrice della Renania-Palatinato, per la quale «Marx è

un figlio della nostra città e siamo felici di celebrarlo; siamo grati alla Cina per il dono, un gesto di amicizia».

Per altro non si tratta dell'unico monumento in Germania dedicato al filosofo di Treviri. Nella piazza centrale della città di Chemnitz, tornata al vecchio nome dopo essere stata ribattezzata Karl-Marx-Stadt ai tempi della Ddr, continua a troneggiare l'enorme testa in bronzo, alta sette metri per un peso di 40 tonnellate. E nel cuore di Berlino, a due passi da Alexanderplatz, sopravvive il gruppo bronzeo che ritrae Karl seduto con l'amico Friedrich Engels che gli tiene la mano sulla spalla. I turisti fanno la coda per farsi fotografare con loro. Tempo fa, ai piedi della statua una mano anonima aveva scritto con vernice bianca: «Non è stata colpa nostra». E un altro aveva aggiunto: «Andrà meglio la prossima volta».